

PELLED  CA
NeroInchiostro

Laura Pariani Nicola Fantini
La Macchina Tigre



Per Anna, Viola, Rita e Lorenzo
a cui non ci stancheremo mai di ripetere quanto
il coraggio non sia altro che il superamento delle paure.

© 2018 Nicola Fantini, Laura Pariani
Edizione pubblicata in accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA)
© 2018 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Grafica e redazione: Langue&Parole, Milano

ISBN 978-88-3279-007-8

*Se riesci a non perdere la testa, quando tutti intorno
la perdono, e te ne fanno una colpa;
se riesci a non dubitare di te stesso, quando tutti ne dubitano,
ma anche a cogliere in modo costruttivo i loro dubbi;
se riesci ad aspettare e non stancarti di aspettare
[...] il mondo è tuo, con tutto ciò che ha dentro,
e, ancor di più, ragazzo mio, sei Uomo!*

Rudyard Kipling, Se (Lettera al figlio)

La Macchina Tigre

Capitolo 1

La virtù segreta dei pipistrelli

Quel che esce dalle budella del Pip non mente mai!

L'evidenza era ovvia, di un rigore assolutamente scientifico come il calcolo dell'area del quadrato o lo sputare sangue quando ci avevi la tibiçì. Che ci provasse qualcuno a smentirlo: se non era vero, allora perché adesso lui si ritrovava con la guancia sinistra in fiamme, dove c'era il segno dello sberlone che la zia Betta gli aveva mollato? «Domani sarà una giornata merdosa.» Questo stava scritto nelle cacchette rossoviola e nel mollicciume spuzzolente che il pipistrello Pip aveva lasciato in bella evidenza sul pavimento del Nascondiglio Numero Tre: la forma inconfondibile del Peloponneso, così come sta sul manuale di storia, che è praticamente una gran manona rivolta verso il basso.

Didi rifletteva seduto sulla corriera, con la fronte premuta contro il sedile anteriore, come se avesse dovuto contenere un conato di vomito. La zia Betta, quando voleva, sapeva proprio essere perfida: lei di solito preferiva sempre il posto del finestrino, perché sosteneva che il sedile del corridoio era una scocciatura, dato che la gente salendo o scendendo non faceva che urtarti con i gomiti o con le borse della spesa, oppure ti attaccava bottone quando tu di spettegolare non ci avevi proprio voglia. Invece stavolta no: il finestrino sulla sinistra toccava a lui, perché dalla strada tutti potessero vedergli il marchio

a fuoco delle cinque dita sulla guancia. E guai a cercare di coprirselo col braccio o chiudere la tendina!

Didi tirò su col naso mentre la corriera si metteva in moto con la solita grattata del cambio e cominciava a traversare la piazzetta della scuola con andatura lumacosa. Se almeno fosse piovuto, tutti sarebbero corsi a casa alla svelta, mica sarebbero rimasti lì come dei bicciolàni a guardare chi se ne andava in pullman. Con la coda dell'occhio era riuscito a vedere il Fredo e il Landino che gli facevano boccacce carezzandosi allusivamente la guancia sinistra. *Ah, ma la scuola finisce tra una decina di giorni, c'è tutto il tempo per fargliela pagare a quei due fedifraghi.* Con soddisfazione si rigirò nella bocca la nuova parola imparata da un romanzo di Salgari, che voleva dire "traditori della peggior specie".

La zia gli mollò un pizzicotto sul braccio, non tanto forte, ma la sorpresa costrinse Didi a raddrizzarsi.

«Mettiti dritto e sta' composto!» lo sgridò a bassa voce, quasi sussurrandogli nell'orecchio. «Cosa penserà di te chi ti vede?»

Che ci ho una zia manesca, avrebbe voluto rispondere Didi, ma ovviamente si guardò bene dall'aprire bocca, perché una guancia rovente al giorno basta e avanza.

«Penserà che tua zia non è capace di insegnarti l'educazione!» si rispose lei da sola, spolverandosi nervosamente il tailleur a fiori che metteva nella bella stagione quando c'era da andare al mercato o sbrigare commissioni in città. Nell'occasione del ricevimento dei professori, la zia Betta si attaccava sopra la tetta sinistra una spillona d'argento a forma di girasole e tirava i capelli biondicci in una crocchia che cementificava con una bella dose di lacca.

Didi obbedì assumendo la posizione ufficiale del Bravo Bambino, gliel'avevano insegnata fin dalle elementari,

che andava sotto il nome di braccia-conserte. Fece attenzione a non appoggiare i piedi sullo zaino e concentrò lo sguardo sul portacenere estraibile che aveva davanti: adesso non aveva tempo per badare alla zia, doveva riflettere su come organizzare il pomeriggio.

La prova scientifica che la lettura degli scagazzi di pipistrello dava la possibilità di prevedere il futuro era un enorme passo avanti in un territorio inesplorato, e per questo bisognava procedere con molto rigore nella sperimentazione. Quando infatti la professoressa di storia aveva spiegato che gli antichi Etruschi avevano inventato una scienza per leggere il destino attraverso fenomeni naturali, come la traiettoria dei volatili oppure il contenuto degli intestini di certi animali sacri, Didi aveva avuto un soprassalto. Da quel momento non si era perso una parola delle spiegazioni sulla "scienza aruspicina" – che razza di nome, neh – e siccome il sottotetto della cappella di San Rocco, adiacente alla casa della zia Betta, era abitato da una folta colonia di pipistrelli, si era messo d'impegno a interpretare i voli sghimbesci che ogni sera riempivano l'aria di stridii e colpi d'ala: saliva sulla scala esterna del campaniletto, fino all'ultimo gradino di pietra, e rimaneva imperterrito a guardarli sfrecciare mentre gli sfioravano la testa.

Era stato così che aveva trovato il Pip: striminzito e pelosetto, con l'aluccia destra ferita. Dopo averlo curato per giorni tenendolo in una gabbietta del Nascondiglio Numero Tre, aveva cominciato a studiarne gli scagazzi colorati e di forma insolita: una racchetta da tennis, no, un battipanni, una barca a vela, un camion... *Ieri sera decisamente avevano la forma di una mano con cinque dita.*

Chissà, forse affinando le osservazioni presto sarebbe stato in grado di sapere sempre esattamente cosa lo aspettava il giorno dopo o la settimana successiva: una

legge precisa e infallibile che dicesse se la zia Betta gli avrebbe mollato un manrovescio sulla guancia sinistra o su quella destra, se le sarebbe venuta la cagarella fulminante o se un giorno si sarebbe ammorbida al punto di preparargli una crostata.

Naturalmente c'era un mucchio di cose di cui prendere nota. Quaderni di osservazioni da riempire. Non era mica una faccenda semplice, tanto più che la zia spesso lo metteva in castigo e gli proibiva di uscire. Certo avrebbe potuto portare a casa un paio di pipistrelli e farli acclimatare in soffitta; dovevano essere un maschio e una femmina per farci un allevamento, ma poi valla a sentire la zia... Un problema, proprio! Senza contare che avrebbe dovuto accudirli; la qual cosa voleva dire passare buona parte del suo prezioso tempo a ravanare nella terra e nel letame per raccogliere insetti... Quando presèmpio allo zio Gianni era venuto il pallino dell'allevamento di quaglie, Didi l'aveva visto riempire un sacco di iuta con palate di terriccio morbido dei formicai per prenderne le uova, quelle dei formiconi neri dei prati che sembravano chicchi di riso ed erano belle saporite. Solo che, nel momento che aprivi il sacco, c'era anche il fuggi fuggi generale di migliaia di formiche che si disperdevano per tutto il pollaio, e questa faccenda per gli eventuali pipistrelli in soffitta creava evidenti e sgradevoli conseguenze. Mmm.

Seduta al suo fianco, la zia Betta sembrava inquieta. Continuava a muoversi nervosamente sul sedile, come se avesse una puntina sotto il sedere, e a ogni mossetta di assestamento spandeva nell'aria un vago sentore di lacca. A un tratto si girò a guardarlo con un'espressione sprezzantesca: «Sono proprio stufa di te! Stufa ma stufa!» sibilò come un gatto selvatico. «E guardami quando ti parlo!»

Didi cercò di assumere l'espressione ispirata di san

Rocco che stava dipinto nella cappella, e tenne gli occhi fissi sull'orecchino dondolante della zia.

«Quando arriviamo, io e te dobbiamo fare un bel discorso» disse la donna con il tono di voce minaccioso che le riusciva tanto bene e che prefigurava castighi esemplari. Dopodiché tornò a guardare in avanti, proprio mentre la corriera affrontava il primo dei due tornanti del percorso.

Didi riprese a studiare il portacenere. Non capiva perché la zia Betta – che quando lui era di quell'umore chiamava segretamente “zia Frigo” – se la fosse presa così a male. In fondo non era la prima volta che la prof d'italiano gli metteva una nota sul diario con la richiesta urgente di un colloquio con qualcuno della famiglia. Ecceccavolo. Di solito la zia ascoltava impassibile le lagnanze e poi, una volta a casa, esplodeva in urla da scalmanata, rincorrendolo con la bacchetta di nocciolo o scagliandogli addosso tutto ciò che le capitava sottomano. Invece stavolta no: gli aveva appioppato lo sberlone davanti alla prof, in piedi nel corridoio della scuola, sotto gli occhi della bidella e di quelli della II E che stavano tornando da ginnastica! A Didi non andava proprio giù: di sberle ne prendeva tante, ma quella mattina la zia Frigo aveva voluto umiliarlo. Ma per che cosa poi? La professoressa Saldozzi non aveva detto niente di nuovo, anzi c'era perfino motivo di andare orgogliosi: «Suo nipote è un ragazzino molto intelligente. Ha buoni voti in tutte le materie, è particolarmente portato per scienze e matematica, verso le quali dimostra una curiosità davvero spiccata. Il collega di disegno ne è addirittura entusiasta».

La zia aveva ascoltato come se fosse stata la diagnosi di un medico, con le mani che serravano la borsetta viola della festa, senza lasciar trapelare nessuna emozione.

«Però non si è molto impegnato per migliorare in condotta. È un ragazzino indisciplinato, spesso si distrae,

borbotta a mezzavoce da solo e disturba i compagni!» aveva completato la prof, ripetendo una litania che Didi aveva ascoltato le millanta volte. «Per meglio dire, non si è dato per nulla da fare per migliorare la situazione. Il fatto è che nell'ultimo mese è stato più irrequieto del solito e, quando lo si riprende, lui risponde che siamo tutti insopportabili e che finiremo male perché la scienza non sbaglia mai! Lei ci capisce qualcosa? Come se non bastasse, ieri mattina alcuni suoi compagni si lamentavano per uno strano odore... Insomma, sotto il banco gli abbiamo trovato una scatola da scarpe piena di... qualcosa che lui ha dichiarato testualmente essere "merda di pipistrello"! Non è un bell'esempio per gli altri. Non è d'accordo, signora Varlin? Scusi se glielo chiedo ma... c'è per caso qualche problema in famiglia?»

La sberla era arrivata proprio in quel momento, il temuto slavadènt, lo "slavadenti" che ti fa girare la faccia dall'altra parte come un elastico. Il colloquio era continuato ancora per un po', ma nelle orecchie Didi sentiva soltanto un gran ronzio. A un certo punto era suonata la campanella e, un attimo prima che le aule si svuotassero, la zia l'aveva preso per un braccio, stratonandolo fino alla fermata della corriera. Ellamiseria, chissà che cosa le era preso!

Mentre passavano sotto la chiesa della frazione a metà costa, dove la strada cominciava a spianare prima dell'ultimo rettilineo, Didi si ritrovò a concludere che la zia Betta aveva "le sue cose": non sapeva dire con esattezza di che si trattasse, era un segreto che aveva carpito quando le donne del paese chiacchieravano tra loro e non si accorgevano che lui era lì intorno. Queste "cose" non le nominavano mai quando c'erano maschi in giro, perciò doveva essere un segreto da femmine, una roba che quando viene ti fa prendere i cinque minuti di smanie,

ma poi per fortuna passa. Aveva anche provato a chiedere alle sue compagne di scuola, con cautela s'intende, ma queste l'avevano guardato come se cadessero dalle nuvole o avessero davanti un bamba.

La zia Betta tormentava il bracciolo del sedile. «Proprio un bel discorsetto» la sentì borbottare nel momento in cui arrivavano alle due curve a S che scendevano verso il ponticello della loro fermata. Da quel punto in poi la strada era tutta in salita, senza più tregue fino al paese successivo, cinque chilometri più oltre. Didi recuperò lo zaino, quando vide la zia rassettarsi il vestito e alzarsi in piedi nel corridoio. Con un dito lei gli fece segno di precederla e insieme si avviarono verso l'uscita.

La corriera rallentò fino a fermarsi proprio sopra il ponte e, un attimo dopo, la porta anteriore si aprì con uno sbuffo. A Didi scappò un sorriso. Eggià, perché da persona ben educata, come si proclamava almeno cento volte al giorno, sull'ultimo gradino la zia Betta si girò verso l'autista per salutarlo. Il Togn, che era ormai prossimo alla pensione, abitava nella frazioncina un paio di chilometri più a monte; perciò tutti i frequentatori di quella tratta di montagna lo conoscevano dai tempi in cui la strada non era ancora asfaltata...

Com'era prevedibile! Didi non aspettava che quel secondo di distrazione. Sentì sulla spalla le dita della zia che cercavano di brancarlo, ma lui era già balzato dall'altra parte del ponte e poi via, su per il sentiero che portava al bosco, mentre gli arrivavano in lontananza imprecazioni e minacce in dialetto stretto. Lui però tirò dritto, con il peso dello zaino che lo sbilanciava a ogni falcata. Sapeva già cosa l'avrebbe aspettato al suo rientro a casa, perché la zia Betta non aveva una grande fantasia in fatto di punizioni: una ripassata sulle gambe e sul sedere con la famigerata bacchetta di nocciolo, un pomeriggio

di reclusione nella “stanza delle mele”, un certo numero di giorni senza televisione o il sequestro temporaneo dei pochi libri che erano di sua proprietà esclusiva.

Scientificamente c'erano due possibilità. Ipotesi 1: al calare della sera la zia sarebbe stata ancora più idrofoba, che è come i cani quando sono veramente rabbiosi, e allora si prospettava un cumulo di punizioni. Ipotesi 2: nel pomeriggio le sarebbero passate le paturnie – o le sue “cose”, qualunque roba significasse quell'espressione – e allora tutto si sarebbe sgonfiato in una serie di sgarbataggini accompagnate da mugugni; tempo un paio di giorni, poi tutto sarebbe tornato come prima.

Didi trattenne il fiato nell'attraversare la piccola radura che precedeva il bosco, costringendosi a camminare lentamente per il sentiero che si insinuava fra l'erba alta. Non voleva insospettire chi l'avesse scorto dalla strada o dalle cascine dei paraggi: se l'avessero visto correre col pepe al culo su per la montagna, c'era da giurarci che qualcuno sarebbe certamente andato a spifferarlo alla zia.

Al riparo dei primi castagni Didi fece una sosta per abbassarsi i gambaletti, arrotolandoli giù fino alle caviglie. Meglio qualche graffio di rovo sui polpacci che tirare un filo delle preziose calze, sennò la zia Frigo gliel'avrebbe fatta pagare ancora più cara. Da mesi lui aveva cominciato a insistere che per la bella stagione voleva un paio di pantaloni lunghi come tutti i suoi compagni, ma la zia non ci sentiva da quell'orecchio. «I calzonni “all'inglese” sono da sempre i migliori» sosteneva lei. «Sono pratici e comodi quando arrivano i primi caldi. Da venticinque anni faccio la sarta, dunque saprò bene quel che è meglio per un ragazzo!» Eccosì, con quelle cavole di braghette al ginocchio, il rischio di rovinare gli odio-

si gambaletti traforati era altissimo. I sandali erano già inzaccherati, ma a quelli bastava una bella passata di straccio e sarebbero tornati come nuovi.

Superò la cintura di felci giganti e si inerpicò fino alla sommità di una parete di granito marcio e franso, dove si cominciava a udire il rumore del torrente. Dieci minuti dopo raggiunse una gola ombrosa in cui stagnava un forte odore di muschio, lontana dalle piste dei cercatori di funghi e dei pescatori di frodo. Sul fondo, addossato alla parete della montagna e nascosto da una fila di castagni secolari, stava il Nascondiglio Numero Tre, un casotto dall'aspetto malconcio, costruito in epoca imprecisata con pietre e sabbia prese dal torrente. Tutti in paese lo chiamavano il Bassin: suo nonno Pietro gli aveva spiegato che era una parola in dialetto che significava vasca. In effetti al suo interno c'era una specie di pozzo, profondo un metro, in cui si potevano vedere gli imbocchi di tre condutture che portavano l'acqua alle cascine più a valle, compresa l'osteria dei nonni. Didi sapeva per esperienza che era meglio evitare di nascondersi nel Bassin il giorno successivo a un temporale o quando il torrente era in piena, perché il pozzo si riempiva di rami e foglie che finivano per ostruire le tubature, e allora c'era la forte probabilità di imbattersi in qualche operaio del Comune incaricato di fare pulizia. Adesso però era bel tempo da una settimana, per cui era impossibile trovare nei paraggi scocciatori o ficcanaso.

La porta era chiusa col catenaccio e un lucchettone mezzo arrugginito, ma sul retro la finestrella quadrata che si apriva subito sotto il tetto di piode era facilmente raggiungibile, perché le commessure tra le pietre consentivano dei buoni appigli per mani e piedi. Lui li conosceva tutti a memoria, avrebbe potuto scalare quella parete anche a occhi chiusi, se solo avesse voluto.

Ecco fatto. Didi rotolò sulle assi del soppalco, si liberò dello zaino e si sedette con la schiena contro la parete. Aspettò che il fiatone passasse e poi appoggiò un pannello di compensato al vano della finestrella così che nessuno potesse sospettare della sua presenza. Il sottotetto piombò nell'oscurità totale, ma con un cerino Didi accese due grossi lumini nel loro contenitore di plastica rossa. Facevano parte della scorta che rimpinguava di ritorno dalle visite al cimitero: naturalmente lui non rubava mai lumini nuovi, perché sgraffignare qualcosa in un posto consacrato era un peccato triplo, che per redimersi ci voleva poi una serie quasi infinita di padrenostri. No, lui prendeva solo quelli che la gente lasciava sulle tombe senza riparo, di modo che dopo qualche ora si spegnevano per la pioggia o il vento. Era un po' una menata grattare via la cera in cui la cordicella era annegata, ma con una buona dose di pazienza si otteneva un lumino perfettamente funzionante che durava anche ore.

La luce rossastra delle fiammelle rischiarò il soppalco come fosse una cripta. Sulla parete laterale si intravedeva la sagoma squadrata della moscarola dove teneva le provviste: ciliegie, qualche noce dell'autunno passato, un formaggino di capra, un pezzo di pane di segale, nero e duro come il carbone, e mezzo toscano dello zio Gianni, perché farci due tiri dopo mangiato aiutava a digerire.

Di fianco stava una scatola da scarpe in cui aveva nascosto un paio tra i suoi libri più cari, appartenuti alla Veronica: *Il re della montagna* di Emilio Salgari e una guida della Galleria dell'Accademia di Venezia. Li estrasse dalla scatola, li spolverò con la manica della camicia e si buttò a sedere su un vecchio materassino sfondato che aveva portato al casotto il mese precedente. La guida del museo aveva foto in bianco e nero con sbaffi di azzurro; niente di speciale, ma a Didi serviva a rinverdire i ricordi,

per la verità piuttosto vaghi, di quando lui e la Veronica avevano vissuto lontano da lì, a Venezia. La prima pagina riportava la data, 8 settembre 2005, e la firma, Veronica Varlin. Le poche volte che gli capitava di parlarne agli altri, Didi non usava mai la parola "mamma", ma solo "la Veronica". Quando era arrivato alla III elementare della scuola di fondovalle, la vecchia maestra Macchi l'aveva rimproverato: «Puoi dire "mia mamma" oppure "mia madre", ma non si usa il nome per riferirsi ai propri genitori!» E con questo? Che c'entravano le usanze? Lui l'aveva sempre chiamata così...

Dalla gabbietta del Pip, sistemata nell'angolo più buio, venne uno squittio. Adesso però Didi non aveva voglia di proseguire gli esperimenti né di sapere dalle merdine del suo amico pipistrello che cosa l'avrebbe aspettato di lì a breve, perché credeva di saperlo già. Non sarebbe stato un gran peso tirare fino all'ora di cena, anche se adesso le giornate si erano allungate parecchio, e con la faccenda dei lavori nell'orto il mangiare arrivava in tavola anche verso le nove. In fin della fiera la conseguenza peggiore di stare rintanato nel casotto era che non avrebbe potuto vedere in tivù il suo cartone animato preferito, *Ulisse: il mio nome è Nessuno*.

Certo, nella prospettiva – più volte fantasticata – di venire a passare le vacanze nel Nascondiglio Numero Tre, Didi avrebbe dovuto risolvere anche quel problema, magari procurandosi un piccolo televisore scassato da tenere nel casotto. Era sicuro che lo zio Gianni l'avrebbe aiutato volentieri, anche in gran segreto, ché lui era un drago con tutti gli apparecchi elettrici; magari gli avrebbe spiegato perfino come farlo funzionare con una vecchia batteria del trattore, visto che non era certo sana la soluzione di attaccarsi coi fili al palone della luce che stava piantato a un centinaio di metri dal casotto...

Evvabbè, Didi. Pazienza. Per ora devi solo stare tranquillo e non pensare a niente. O meglio, pensare a cose belle. Era questo il significato della parola “rilassarsi” che aveva sentito pronunciare dal dottore, la volta che la zia Betta ce l’aveva portato un mese fa, più o meno quando era arrivata “la Lettera”... Ricordava bene il pomeriggio gelido in cui si era sentito il fischio del postino e la zia, che stava preparando il pastone per le galline, gli aveva ordinato di andare incontro al Peppo Gambalunga; e Didi si era buttato di corsa giù per lo stradello fino al bivio. Rammentava per filo e per segno i gesti di lei che si puliva gli occhiali appannati e apriva la busta: aveva letto poche righe e poi, così gli era parso, si era accigliata, poggiandosi addirittura con sbadataggine al fornello e scottandosi il gomito. La risentì urlare parecchie volte «Vaccabòja!», mentre continuava a leggere i fogli, muovendo le labbra come quando il fine settimana faceva i conti della spesa.

Doveva esserci scritto davvero qualcosa di terribile, perché da allora alla zia Betta era venuto un nervoso insopportabile: confabulava tutta agitata coi nonni e con la sua amica Palmira. Delle mezze frasi incomprensibili – «Che stronzo malcagato», «Ma da dove salta fuori questo qui?», «Colpa di quella pazza della Veronica» – che Didi aveva sentito masticare rabbiosamente sottovoce. A lui però non era stata data nessuna spiegazione.

Essi, meglio non pensarci e rilassarsi. Altrimenti arrivavano le Voci e non lo lasciavano più finché la testa non gli scoppiava. Anche quella era una faccenda scientifica, epperò non si doveva prenderla alla leggera.

Aprì il romanzo di Salgari e si immerse nell’avventura del principe Nadir che veniva inseguito dai sicari dell’usurpatore... Amava quel libro, un po’ perché era appartenuto alla Veronica quando aveva la sua età, un

po’ perché il protagonista portava il suo stesso nome, Nadir. «Questo nome significa: amato, raro e prezioso» diceva la Veronica, anche se tutti in casa e a scuola l’avevano sempre chiamato Didi. Senza contare che la storia ormai la sapeva a memoria, ma proprio per questo era quel che gli ci voleva.